http://edicola.corriere.it - Per info: edicola@rcsdigital.it
Codice cliente: 8475820
Copyright 2010 © RCS Digital Spa – TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

Immigrazione | I nodi

Noi tra i profughi

L'inchiesta

Tre giorni con gli ultimi di Cona Assunto dalla coop (a 4 euro l'ora)

Abbiamo voluto vedere. Per raccontare, non per dare giudizi. I giornali devono rispondere alle domande e il modo migliore di farlo è andare appunto a «vedere». Noi l'abbiamo fatto con un nostro cronista che si è fatto assumere dalla cooperativa che gestisce uno dei più affollati campi di accoglienza profughi di questo Paese. Tre giorni di durissimo lavoro al fianco dei migranti e degli operatori che li seguono. Come viene gestito il campo? Come vengono trattati gli stranieri? E quanto ci guadagna chi ha in mano l'accoglienza? Tutto ciò che leggerete qui sotto risponde a queste (e ad altre) domande.

di **Andrea Priante**

Al lavoro in uno dei più grandi centri di accoglienza: dove c'erano i missili ora vivono 530 migranti ai quali abbiamo dato cibo e medicinali. Così si vive quando oltre alle scarpe (e al sesso) manca la speranza

CONA (VENEZIA) Percorriamo una stradina di ghiaia che taglia in due il vecchio cortile della base. Dove una volta marciavano soldati ora ci fermiamo a raccogliere bicchieri di carta abbandonati la notte precedente. Intorno, soltanto erba e container.

«Questa la chiamano Sabha», mi dice Lassine indicando l'area davanti a noi, dominata da un tendone bianco che ricorda le feste di paese con l'orchestrina e gli alpini che servono birra e salsicce. La porta si spalanca e un odore di spezie e calzini sporchi anticipa l'uscita di un ragazzo nigeriano che ci sorride a torso nudo e con ai piedi un paio di scarpe rotte. Nella mano destra stringe spazzolino e dentifricio.

La mia guida si infila nel tendone, che sarà lungo una ventina di metri e largo otto. All'interno, in ogni centimetro utilizzabile a eccezione del corridoio centrale, ci sono letti a castello, alcuni rivestiti di cartone per proteggersi dalla luce del giorno. Ovunque si guardi, solo materassi, abiti e persone: dentro quell'unica stanza rivestita di plastica dormono cento profughi. «Sono quelli che stavano a Eraclea. Li hanno mandati via da lì e ce li hanno portati» spiega.

Dentro l'area off limits

Sono le 9.30 di un martedì che sa di primavera e Lassine, anche lui originario dell'Africa, sta facendo fare il giro del campo al nuovo arrivato. Che sarei io: assunto nell'area di accoglienza inaugurata la scorsa estate all'interno dell'ex base missilistica di Cona, paesino di 3mila anime nel Veneziano.

In un Veneto affollato di sindaci che non vogliono questi disperati, le prefetture hanno cominciato a stiparli nelle caserme dismesse. Bagnoli, Padova, Treviso... A contendersi appalti milionari sono cooperative che, da quando è scoppiata l'emergenza profughi, sono spuntate come funghi. La più importante è Ecofficina, che ha sede a Battaglia Terme e che ora gestisce diverse aree militari adibite all'accoglienza degli stranieri sbarcati sulle nostre coste. Nata nel 2011, il suo valore di produzione è letteralmente esploso, passando dagli iniziali 114 mila euro a un milione e 145 mila (fonte: *Finanzaonline*). A guidarne l'incredibile ascesa è Simone Borile, ex Dc poi molto legato a Forza Italia. Un passato nei Cda di Configliachi, dell'Ater e del Parco Colli, poi come presidente del Consorzio Padova Sud e direttore di Padova Tre srl (gestione rifiuti). Ma oggi è tutto preso dalla «sua creatura» (anche se formalmente l'amministratrice è sua moglie Sara Felpati), che mette le mani in quell'inferno umanitario con il quale nessun altro sembra voler avere a che fare.

Nella sola Cona, da mesi vivono 530 migranti provenienti da decine di Paesi diversi, dall'Africa all'Asia, perfino dai Balcani. Ma questa è un'area *off limits*. Nessun esterno può entrare, non si possono fare fotografie, niente telecamere. Si fa eccezione solo per le visite «patinate» riservate a politici e giornalisti. Gli unici a superare quelle cancellate verdi, sono gli stranieri (liberi di andare e venire) e gli operatori delle coop.

L'«esperimento» sta tutto qui: farmi assumere da Ecofficina e trascorrere tre giorni in uno dei più grandi campi per i profughi d'Italia. E poi raccontare cosa accade al di là del filo spinato.

La prima parte non è stata difficile: cinque giorni dopo il colloquio sono dentro la base. L'assistente della cooperativa, al telefono, illustra le condizioni: lavorerò sei giorni su sette, dalle 9 del mattino alle 7 di sera. Il pagamento sarà in voucher: 200 euro alla settimana, che togliendo la pausa pranzo fanno 3 euro e 70 centesimi l'ora. Ma presto, se tutto andrà bene, arriverà un vero contratto e allora lo stipendio supererà i mille euro al mese.

100

I profughi che dormono **in un unico tendone** nell'area Sud del campo, chiamata «Sabha». Sono i nigeriani trasferiti da Eraclea

La struttura è divisa in tre aree che gli ospiti hanno ribattezzato con i nomi delle città della Libia che tanti di loro hanno dovuto attraversare prima di sbarcare sulle coste italiane: Sabha, Gatron e Tripoli.

A Sabha, oltre al tendone, ci sono i container con i bagni e le docce, e un edificio di mattoni con altre decine di migranti. A Tripoli sorge l'ufficio centrale, una tenda adibita a moschea, la mensa e, naturalmente, le solite camerate piene zeppe di giacigli. Visitandole, oltre all'odore di marijuana si scopre che è possibile infilare otto letti a castello in uno stanzino, venti se la sala è un po' più grande, quaranta se tra un letto e l'altro si lasciano pochi centimetri. A Gatron, invece, c'è più spazio: il maxi-tendone è stato montato da solo di recente e per ora ci dormono poche decine di ospiti.

La rabbia

Già di primo mattino, davanti all'ufficio due ragazzi protestano perché vogliono le scarpe. Ai profughi ne viene consegnato un unico paio, lo stesso che utilizzano anche per giocare a pallone con il risultato che l'usura è rapida mentre la sostituzione è molto più complicata. Per questo quei due sono arrabbiati: non hanno nient'altro che le ciabatte. E non sono gli unici.

Quando scoppia una rissa, innescata dal litigio tra un pakistano e un nigeriano, in pochi secondi decine di migranti accorrono nel piazzale principale. Volano schiaffi e la zuffa può trasformarsi nel pretesto per un regolamento di conti tra etnie diverse. Sono tutti eccitatissimi. Un maliano mi vede sbiancare e scoppia a ridere: «Wellcome to Cona». Poi corre a fare il tifo lasciandomi incapace di capire come comportarmi. Per fortuna intervengono gli altri operatori: ancora urla, spintoni, finché uno dei litiganti viene letteralmente sollevato e trascinato in camera. Infine un ragazzino si convince a deporre la spranga di metallo lunga 40 centimetri raccattata chissà dove. E torna la calma.

Mi diventa subito lampante quale sia il problema più grande: uomini di Paesi, culture e religioni diverse, stipati come polli dentro stanze disadorne, possono trasformare quel posto in una bomba a orologeria. E se finora la situazione non è precipitata, il merito è proprio di chi lavora lì dentro.

Eppure le forze in campo sono sproporzionate: durante il giorno, per supportare 530 profughi ci sono tra gli otto e i dieci dipendenti della coop, quasi tutti giovani. A loro si aggiungono altre figure specialistiche, come la psicologa o quell'insegnante di lingua italiana che viene al lavoro con Coca Cola e cioccolatini per premiare gli studenti più disciplinati. Nessun altro.

La notte, invece, ci si affida a sorveglianti che vivono stabilmente all'interno del campo. Uno di loro lo chiamano «King» e gira tronfio per la

Il video e le fotografie
Guarda sul sito del *Corriere del Veneto* le foto e i filmati girati all'interno della base di Cona, in provincia di Venezia: così vivono i profughi